

Guerra e Resistenza sui monti della Jugoslavia

E Nello Marignoli racconta di quel suo "fratello Gojko"

di **Giuliano Calisti**
ANPI Viterbo

L'intervista con un conoscitissimo partigiano di Viterbo. Il destino di un gruppo di marinai

■ **Nello al centro (con la freccetta) Gojko è il primo a sinistra.**

È un pomeriggio di tarda estate quando ci rechiamo a casa di Nello Marignoli (viterbese, classe 1923) per intervistarlo; quel giorno Nello è influenzato, ma non ci ha avvertito, temendo che l'intervista venisse rimandata. Diamo quindi il via alle riprese, che serviranno per realizzare il documentario in DVD: *Mio fratello Gojko; intervista a Nello Marignoli partigiano viterbese combattente in Jugoslavia*.

Inizia subito a raccontarci delle sue origini, del padre che faceva il gommista a Viterbo (vulcanizzatore), dell'infanzia durante il regime fascista, fino all'adolescenza, quando Nello, affascinato dal mare e dalle navi, nel 1940, a soli 19 anni, si arruolò volontario nella Regia Marina Italiana come radiotelegrafista. Quando parla della "sua nave", il dragamine *Rovigno*, ne è ancora orgoglioso; ricorda della fratellanza che c'era tra l'equipaggio, della bellezza della vita di bordo: «insomma: mi piaceva, e mi piace tutt'ora», aggiunge deciso. Su quella nave farà molte missioni nel mare Adriatico, alcune pericolose e drammatiche, tra cui il siluramento di una nave nemica durante la guerra.

«L'8 settembre ero al mio posto di radiotelegrafista, e sentii in cuffia il messaggio che annunciava l'armistizio: mi precipitai dal Capitano (che era antifascista), per dare il lieto annuncio; in quel mentre venni bloccato dal secondo ufficiale che, pistola in pugno, mi diffidò dal diffondere quello che in

realtà riteneva essere un messaggio di propaganda nemica...

Nonostante ciò, tutto l'equipaggio quando seppe dell'armistizio festeggiò: si pensava fosse tutto finito, e che avremmo riabbracciato i nostri cari; ricordo un motorista navale (un uomo di mezza età, richiamato alle armi), che distrusse a martellate il grande fregio con i fasci littori affisso sulla plancia e lo gettò in mare, tanto era l'odio per il regime.

L'entusiasmo durò poco: appena ci avvicinammo a terra, ci accorgemmo di un cannone tedesco che dal porto era già puntato su di noi. Il Capitano organizzò un piano per fuggire durante la notte: segare le catene dell'ancora, farsi portare al largo dalla marea, quindi accendere i motori per fuggire a distanza di sicurezza dalla riva. Il secondo ufficiale (che era fascista), appreso del piano, andò a terra ad avvertire i tedeschi: subito una lancia con tre tedeschi a bordo si staccò da terra, salirono sulla nostra nave e senza nemmeno salutare il Tricolore, ci intimarono di unirci a loro, per la rinascita del grande Reich.

Il Capitano ci dispensò dai nostri obblighi, ma nessuno di noi, (tranne un sudtirolese che si offrì come interprete), accettò di passare con i nazisti; a quel punto gli aguzzini divennero ancor più minacciosi, ci ordinarono di consegnare armi e tutto il resto, e ci fecero sbarcare. Sulla nave veniva intanto issata la bandiera con la croce uncinata, ed il Tricolore veniva ammainato: a vedere quella scena, noi tutti piangevamo tanto, che con le lacrime potevamo lavarci il viso...

Iniziò così la tragedia della deportazione, finché dopo vari trasferimenti bestiali, durante i quali fummo più volte interrogati e ulteriormente privati di tutti i nostri oggetti personali (che poi i tedeschi rivendettero alla popolazione locale), venimmo rinchiusi in un campo di concentramento in Herzegovina, presso Citluk, vicino Mostar.

Li io fui obbligato a lavorare come gommista (*vulcanizier*, mi chiamavano), per la riparazione delle decine di gomme degli automezzi da guerra tedeschi; un vecchio maresciallo della Wehrmacht mi





■ Nello è il primo a sinistra, degli altri non si conosce il nome.

sercito Popolare di Liberazione Jugoslavo: costui era il barbiere del campo!

Lì mi fecero l'ultima proposta: passare con la resistenza jugoslava come radiotelegrafista, oppure essere riportato al campo: scelsi la prima via.

Fui condotto al campo base dei partigiani ed aggregato alla 10^a Bgt Herzegovaska, dove non subito venni accolto bene: del resto gli italiani avevano aggredito la Jugoslavia assieme ai nazisti. Un giorno un vecchio del posto, sapendo che c'era un giovane italiano tra i partigiani, volle conoscermi e, nel regalarmi una bottiglietta di grappa, mi chiese il motivo per cui gli italiani avessero commesso delle atrocità verso gli jugoslavi. Ricordo villaggi bruciati e sul nero fumo che copriva i muri delle case, le scritte "evviva il Duce" o "evviva la X MAS".

Tuttavia, quando i partigiani si resero conto che solo io sapevo utilizzare la ricetrasmittente che gli alleati avevano paracadutato, allora il loro atteggiamento cambiò, tanto che mi assegnarono due guardie del corpo, giovanissimi partigiani, che avrebbero dovuto difendermi ed aiutarmi in tutte le mie mansioni. Con uno dei due, in particolare, diventammo come fratelli, tanto che imparai la sua lingua: il suo nome era Savoic Gojko. Si pensi che normalmente i partigiani jugoslavi, non avendo apparecchi radio, per comunicare tra loro utilizzavano i corrieri portaordini che si recavano a piedi o a dorso di mulo da una brigata all'altra!

Una notte, fummo attaccati di sorpresa; io dopo ore di marcia forzata nel gelo, arrivato al campo mi ero tolto gli scarponi... immaginarsi la paura di sentirsi sotto il fuoco tedesco ed in più scalzi! Per fortuna il Capitano aveva minato l'unico ponte che ci avrebbe reso raggiungibili dai mezzi corazzati, e così ci salvammo; in quella occasione, nonostante io avessi l'ordine di smontare e mettere in salvo la radio, mi cimentai a sparare con il fucile, e quello fu il mio battesimo del fuoco.

Ricordo che durante una delle tante marce, il Capitano mi chia-

portò presso un furgone officina attrezzato per la vulcanizzazione delle gomme, e lì il militare mi disse "tu lavorare qui, tu bravo camerata", e mi offrì una sigaretta.

Ricordo che un giorno durante un bombardamento, un soldato tedesco mi obbligò ad aggiustare le gomme della sua camionetta minacciando di uccidermi se fossi corso a nascondermi nei rifugi! Qualche notte dopo, sentii qualcuno nel campo gridare il mio nome a squarciagola: pensai che fosse arrivato il momento di morire... in realtà era il tedesco della camionetta che, ubriaco, cercò di scusarsi per avermi minacciato, spiegandomi che se non fosse andato dove doveva andare con la camionetta, sarebbe stato mandato al fronte, e mi offrì anche da bere!

Nel campo, veniva ogni tanto un

civile, un ometto insignificante, che faceva il barbiere; un giorno, ci rivelò che di lì a poco, saremmo stati deportati in Germania, e ci consigliò come fuggire dal campo. Il tedesco capo del campo, era cattolico, e avremmo potuto chiedere un permesso per andare a messa a Mostar la domenica. In paese ci avrebbe atteso un autocarro con insegne tedesche a motore acceso pronto per portarci via.

Seguimmo il piano del barbiere e la domenica, ottenuto il permesso, in 4 ci recammo a messa; avvistato l'autocarro salimmo subito dentro e questo partì a razzo, fermandosi solo dopo alcune ore di strada sterrata tra le montagne, tra gli scossoni ed il terrore di essere riconosciuti. Ad un tratto l'autocarro si fermò, noi scendemmo, e ad attenderci c'era un ufficiale dell'E-

mò da parte dicendo che voleva farmi vedere cosa avevano fatto i miei ex camerati tedeschi; io lo seguì e mi si parò davanti una scena orrenda: ammassati l'uno su l'altro nei pressi di un ponte ricoperto di neve, vi erano alcune decine di soldati italiani, tutti con il cranio sfondato, che erano stati fucilati. Erano vestiti come degli straccioni quei poveri figli, con certe giacchette, a venti gradi sotto zero!

I tedeschi li avevano fatti prigionieri dopo l'8 settembre, ma durante la ritirata, piuttosto che lasciare che si unissero ai partigiani, li fucilarono. Io, tanto fu lo shock, non ebbi la forza, benché italiano, di raccogliere le piastrine di riconoscimento di quei giovani.

Un'altra volta, dopo duri scontri con i tedeschi e morti da entrambe le parti, riuscimmo ad avere la meglio: i tedeschi in ritirata furono spinti in un'imboscata nella gola di una montagna, e lì furono massacrati dal fuoco dei partigiani. Ne morirono così tanti che, finita la battaglia, i nostri cavalli stentaronno a passare sul sentiero ricolmo di cadaveri. In quell'occasione, ricordo di un tedesco morto che aveva stretta ancora in mano una sua foto che lo ritraeva vestito da civile con la sua famiglia: pensai che il giorno prima quello stesso soldato avrebbe potuto uccidermi, ed ora invece era lì: che assurdità la guerra! Le guerre non le fanno i popoli, bensì i politici!

Dopo un anno in montagna con i partigiani, mi venne dato un lasciapassare in cui si spiegava chi ero e da dove venivo quindi, a piedi, arrivai da Trieste a Venezia: era l'estate del '45. Ero tutto muscoli, magro, una vera locomotiva umana! Vinto dalla fame e dalla sete, vendetti l'arma che avevo con me per 80 lire; pensando di possedere una bella somma, mi recai all'osteria, ma mi accorsi che una sola bottiglia di liquore costava 100 lire!

Ricominciai a camminare verso sud, e notavo che nessun camion, nonostante io facessi cenno, si fermava; dopo alcune ore, un mezzo con dentro un ufficiale inglese si fermò: esibì il mio lasciapassare ed egli mi assicurò che mi avrebbe



■ La medaglia conferita a Nello Marignoli dal maresciallo Tito negli Anni 70.

portato a Roma. Prima di partire però mi chiese se ci tenessi tanto ad avere la stella rossa sul berretto... allora capii perché nessun camion alleato si era fermato! Tolsi la stella rossa, che a me di politica non interessava: sapevo solo che quella gente con cui ero stato combattuto per una causa giusta, perché eravamo noi che li avevano attaccati.

Arrivato a Viterbo, mi feci trasportare con un carrettino fino alla Porta Romana, con grande stupore del conducente; poco dopo capii il perché della sua sorpresa. Infatti, arrivato davanti la Porta Romana che conduce nel centro di Viterbo, mi resi conto che al di là della porta, il mio quartiere era raso al suolo dai bombardamenti e la mia casa era ridotta ad un monte di macerie.

Ricordo che pensai che se fossi stato ancora armato, in quel momento, mi sarei sparato. Scesi dal carretto e notai che nel centro della piazzetta, dopo la porta, c'era un uomo (che poi capii essere mio zio) che lavorava di piccone. Mi riconobbe a stento, chiedendomi se fossi o meno Nello: del resto io mancavo da casa da tre anni, ed avevo la barba lunga...

Mi lesse nel pensiero, annunciandomi subito che tutti i miei cari erano salvi e trasferiti in un'altra casa. E da lì, quello che ti dico, è poco».

Alla fine Nello ci ha fatto vedere la medaglia che Tito gli conferì come partigiano, le foto della cerimonia che negli Anni 70 si tenne in Jugoslavia, dove andò a trovare, assieme alla moglie, il suo fratello di guerra Gojko. ■